

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”
Facoltà di Sociologia
Cattedra di Antropologia Culturale

Venerdì 27 maggio 2005, ore 11:00
Università “La Sapienza” - Centro Congressi
Via Salaria 113 – Roma

“Quale Europa per i giovani?”

Educare alla solidarietà

Ne parlano insieme

Walter Veltroni
Sindaco di Roma

Piero Badaloni
Corrispondente RAI da Berlino
già Presidente della Regione Lazio

Intervengono:

prof. Luciano Benadusi
Preside della Facoltà di Sociologia
Università “La Sapienza”, Roma

prof. Mario Morcellini
Preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione
Università “La Sapienza”, Roma

Maria Camilla Pallavicini
Presidente dell'Associazione Athenaeum N.A.E.

Prof.ssa Gioia Di Cristofaro Longo
Ordinario di Antropologia Culturale, Facoltà di Sociologia
Università “La Sapienza”, Roma

Associazione “Kanimambo”

Per informazioni: Athenaeum N.A.E. – Via Emilio Morosini, 16 – 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049
E-mail: info@athenaeumnae.com; Sito del Progetto: <http://europagiovani.athenaeumnae.com>

Piero Badaloni [Corrispondente RAI da Berlino (già Presidente della Regione Lazio)]:

Buongiorno a tutti, un caloroso ringraziamento all'Associazione Athenaeum e in particolare al nostro sindaco, Walter Veltroni, ma anche a tutti questi giovani che sono venuti, nonostante il caldo e nonostante la fine dell'anno scolastico, per partecipare a questo incontro, a questo dialogo, per riflettere insieme su un tema, quello della solidarietà, quanto mai di attualità. Lo è sempre, ma in questo momento, lo è in modo particolare, perché Roma sta vivendo una settimana dedicata ai problemi dell'Africa e l'Europa sta vivendo "col fiato sospeso" perché, se tutto va bene (e dovrebbe andar bene), oggi la Costituzione Europea sarà approvata in Germania, a Berlino e non è affatto scontato il risultato del referendum che si terrà domenica in un altro Paese fondatore dell'Europa: la Francia.

Vedete, quindi, quanto questa data di oggi sia strategica per riflettere su questo tema, sia pensando all'Africa, da una parte, ma anche pensando all'Europa dall'altra, perché la solidarietà, almeno sulla carta, dovrebbe essere uno dei cardini della costruzione dell'Europa futura, che è poi fatta soprattutto per voi, per le vostre generazioni.

Questo sarà il tema del nostro incontro. Andremo avanti fino alle 12.30 perché il Sindaco ci può, grazie alla sua disponibilità, dedicare tempo fino a quell'ora.

Partiamo dai saluti, brevi, rapidi e comunque importanti.

Innanzitutto quello del Preside della Facoltà di Sociologia, il prof. Luciano Benadusi.

Prof Luciano Benadusi [Preside della Facoltà di Sociologia, Università "La Sapienza", Roma]

Sono molto lieto di poter accogliere questo convegno: sia gli ospiti autorevoli che hanno accettato di partecipare ad esso, sia i molti studenti che, con i loro docenti, sono qui raccolti.

La nostra Facoltà, la Facoltà di Sociologia della Sapienza di Roma, ha un forte interesse per questi temi, per i temi della solidarietà e più in generale per i temi che si connettono alla questione dei valori, della cultura civica, dell'etica pubblica.

Sono temi sui quali stiamo lavorando "in diversi" su piani diversi, da angoli disciplinari differenti... ma diversi di noi ci stanno lavorando.

Ricordo le iniziative assunte dalla collega Gioia Di Cristoforo Longo, nostra Ordinaria in Antropologia. Il progetto *Scuola incontra scuola*, che più di 70 scuole romane stanno portando avanti, si colloca appunto sulla linea di una sorta di *partnership* tra scuole di Roma, scuole italiane, scuole straniere, in particolare scuole appartenenti ai Paesi più poveri, in uno spirito che è insieme di solidarietà e di comprensione interculturale.

Mi riferisco ai lavori che molti di noi stanno conducendo sull'interculturalità, sul multiculturalismo. Mi riferisco ai lavori che io stesso, non come preside, ma come sociologo dell'educazione, sto conducendo da anni, in termini di ricerche-intervento, nelle scuole, sul tema del rapporto qualità ed equità nell'ambito dell'educazione e il lavoro (più di ricerca teorico empirica a livello generale) che su questi temi sto conducendo da anni, sia in Italia sia in ambito di gruppi di ricerca internazionali, sia con l'OPSE sia con la Comunità Europea, in particolare, appunto, sul tema dell'equità nell'educazione.

Noi siamo convinti che il tema dell'equità sia oggi un tema altrettanto importante di quello della qualità. Abbiamo dato vita ad un gruppo internazionale di ricerca di cui siamo i rappresentanti. Il nostro gruppo rappresenta l'equipe italiana sugli indicatori dell'equità dell'educazione. Il tema dell'equità è un tema molto vicino a quello della solidarietà, anche se non coincide interamente con esso. E' un tema che, come quello della solidarietà, rinvia ad una serie di dimensioni che sono collegate. Prendiamo la solidarietà. La solidarietà è solidarietà, innanzi tutto, verso gli svantaggiati, dovunque essi si trovino: nel proprio Paese come negli altri. E' una solidarietà anche nei confronti dei diversi che possono non essere svantaggiati dal punto di vista economico sociale, ma, essendo diversi su un piano che può anche essere soltanto quello culturale, dei comportamenti, ecc. sono a rischio di esclusione, di etichettatura, ecc. da parte della società, da parte di chi rappresenta

culturalmente, la maggioranza della società... Quindi il principio della solidarietà si coniuga con il principio del rispetto, con il principio del riconoscimento delle differenze e la valorizzazione delle differenze. Così, come si collega con il principio dell'equità inteso come giusta eguaglianza, come giusta eguaglianza nei rapporti tra gli individui e nei rapporti tra gruppi sociali.

L'Italia è stato un Paese che, in termini di cultura civica...

Ricordo il primo studio, molto importante, che è stato condotto in Italia negli anni '50, da due sociologi americani, Almond e Verba, che fecero un'analisi comparativa fra cinque Paesi del mondo, tra cui anche l'Italia. L'Italia figurò in quell'indagine come il Paese meno dotato di cultura civica, perfino meno del Messico! Tant'è che il capitolo riguardante l'Italia era intitolato "L'alienazione etico politica della popolazione italiana".

Ricordo altri studi di tipo antropologico, come quelli di Benfield in Lucania, sul familismo immorale. L'Italia era individuata come un Paese con un bassissimo grado di solidarietà, di partecipazione, di universalismo, di attenzione al bene comune e ai valori collettivi. Un Paese apatico, particolarista, familista, poco solidale.

Oggi la situazione è cambiata.

Da quando negli anni 50 furono condotte queste due ricerche, la situazione è cambiata? Le nuove indagini empiriche che noi sociologi stiamo facendo, utilizzando delle grandi ricerche comparative internazionali, quali "L'alienazione etico politica della popolazione italiana" e la European Value Survey di Sarday, ci dicono che qualcosa è cambiato, fortunatamente. Ci dicono che la distanza fra l'Italia e gli altri Paesi del mondo avanzato, è diminuita. Che ha avuto luogo un processo di omogeneizzazione. Però, da questo punto di vista, per molti aspetti, l'Italia rimane ancora un problema. Rimane un problema in termini di cultura civica, di etica civica. Certo è incoraggiante vedere che in Italia, come in tutti i Paesi, l'educazione, malgrado faccia ancora molto su questo terreno (e che quello che fa, lo fa quasi inconsciamente), non proponendosi esplicitamente, se non in pochi casi lodevoli, come, appunto, quello del vostro progetto, malgrado ciò, l'educazione ha in ogni caso un effetto importante su alcuni aspetti della cultura civica, dell'etica pubblica. Per esempio, tutte le ricerche che citavo prima ci dicono che l'educazione aumenta il livello di tolleranza verso i diversi, verso gli stranieri, aumenta, cioè, il rispetto dell'alterità. Questa è una cosa molto importante che noi possiamo rilevare. C'è anche da dire che l'educazione aumenta la partecipazione, non tanto quella politica quanto, appunto, quella sociale, delle associazioni di solidarietà, delle associazioni d'impegno sociale. Anche questo è un punto importante, un punto in attivo. Ecco, quindi, noi dobbiamo anche partire da questo e dobbiamo, credo, cominciare appunto a ragionare in termini di una valutazione del prodotto dell'educazione, che tenga conto d'indicatori che non siano soltanto quelli economici, tipo, appunto, gli esiti occupazionali dei percorsi educativi, non siano soltanto quelli cognitivi, tipo i livelli di apprendimento acquisiti tramite i processi educativi, ma siano degli indicatori anche di tipo sociale e di tipo etico. Cioè che riguardino queste sfere della giustizia, dell'equità, della solidarietà, dell'eguaglianza, della *seelkness*, come la chiamano gli americani, della cultura civica, dell'etica civica. Perché l'educazione di fatto ha un ruolo in questi campi. Potrebbe averne molto di più se essa fosse consapevole di questo ruolo e lo perseguisse con politiche adeguate. Credo che questo sia un fatto importante. Noi, tra l'altro, nell'ambito delle ricerche di cui vi parlavo che stiamo conducendo, abbiamo fatto anche un'indagine su un campione di studenti romani e insieme su un campione di studenti di Madrid, di Bruxelles e dell'area francofona del Belgio, di Parigi e del Galles. Cioè, un'analisi comparativa internazionale sul sentimento che gli studenti hanno della giustizia, sui giudizi che essi fanno della giustizia, sia della società che della scuola. Ha dato dei risultati molto interessanti, che sarebbe bene far conoscere, dei risultati che mettono anche in evidenza degli aspetti un po' peculiari dell'Italia (degli studenti di Roma per lo meno), che sono quelli su cui abbiamo indagato, rispetto agli studenti delle altre capitali europee. Credo che un'azione della scuola in questo campo debba essere sviluppata sulla base di quel discorso sui valori che ho visto anche essere portato avanti dalla vostra associazione, dal vostro progetto, molto positivamente, ma anche sulla base di dati di ricerca empirica che ci dicano quali siano i punti dai quali dobbiamo partire per conseguire risultati migliori.

Vi auguro buon lavoro.

Piero Badaloni

-Ringrazio il prof. Benadusi che però, come diceva il Sindaco, ci lascia con la curiosità di conoscere questi risultati.

Benadusi

-I risultati italiani sono, nel complesso, buoni, però molto contraddittori: più solidaristi ma anche più tradizionalisti, meno meritocratici, più scettici.

Badaloni

Ci sarà sicuramente da approfondire. D'altronde, credo che le contraddizioni siano una componente della nostra realtà e quindi, credo che anche questo sia uno di quegli elementi da approfondire. Bene! Ringrazio, ripeto, il prof. Benadusi e a questo punto mi farebbe piacere anche coinvolgere, sia pur brevemente, il Presidente dell'associazione che ha organizzato questo evento e che ha portato avanti questo progetto. Invito, allora, a salire sul palco, Maria Camilla Pallavicini. Un grazie al suo lavoro.

Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione Athenaeum N.A.E.

Buon giorno a tutti e grazie per la vostra presenza. Vi ruberò veramente pochissimi minuti anche perché so che il Sindaco deve andare via e vorrei lasciare lo spazio a lui. Desidero ringraziare a nome mio e di Athenaeum N.A.E. l'onorevole Walter Veltroni, il Sindaco di Roma e Piero Badaloni, oggi corrispondente RAI a Berlino, per avere accettato di prendere parte, nonostante i loro molteplici impegni, a questo convegno "Educare alla solidarietà" e di essere qui fra noi per testimoniare...

Badaloni

Grazie al Presidente di Athenaeum. E' proprio con l'attività concreta, con le iniziative concrete che poi si può riuscire a far crescere una sensibilità e quindi "onore al merito" per questa attività. Ma prima di entrare con Walter nel merito dell'esperienze nostre personali, non solo personali ma anche, nel suo caso, istituzionali, vorremmo conoscere qualcosa di più di questo progetto "Scuola incontra scuola". Chiedo alla prof.ssa Gioia Di Cristofaro Longo, Ordinario di Antropologia Culturale e promotrice del progetto, di parlarcene, sia pur brevemente.

Prof.ssa Gioia Di Cristofaro Longo

Ordinario di antropologia Culturale, Facoltà di Sociologia, Università "La Sapienza", Roma

Grazie. Molto brevemente, voglio fare un minimo di storia di questo progetto, perché anche la storia consente di capire meglio, più che il titolo. Nel dicembre del 1996 ho iniziato un progetto che si è chiamato *Adottare i diritti umani*, proprio perché avevo visto con grande interesse quanto è stato produttivo l'adozione dei monumenti nelle scuole, quell'esperienza dell'adozione dei monumenti... Avendo fatto un ragionamento che sinteticamente riassume nel fatto che i diritti umani noi sappiamo che sono violati, però nel frattempo sappiamo pure che non sono conosciuti perché, diciamo, nessuno c'insegna i diritti umani -nelle scuole non s'insegnano- allora, ho fatto una

piccola equazione dicendo: “Beh, se uno li conoscesse sarebbe una bella cosa!” Nelle scuole non c’è questo insegnamento, non è molto presente. Per cominciare, questo progetto, che ha coinvolto più di trecento scuole in Italia con il Ministero dell’Istruzione, è stato uno stimolo. Uno dei diritti umani adottato è stato il diritto umano all’istruzione. Il progetto prevedeva parole e fatti. Tra i fatti c’era l’adozione di un bambino a distanza. Ci sono stati molti bambini adottati. Quando sono stata in Ciad per un mio lavoro, ad un certo punto ho sentito parlare e dire: “Poi con queste adozioni a distanza abbiamo un problema.”. Ero sorpresa che fosse un “problema”, questa cosa positiva! Naturalmente è un fatto molto positivo, però mostrava un aspetto che è interessante sottolineare: che, se le adozioni a distanza sono tante rispetto ad una determinata realtà, allora la cosa produce degli effetti positivi, se sono soltanto per un bambino o due bambini, di fatto noi stiamo esportando una cultura del privilegio, una cultura della distinzione perché quel bambino ha otto fratelli che non vengono adottati, sta in una scuola con cento bambini...

Allora ho pensato, proprio lì, di trovare una soluzione, cioè di un’intera scuola che, tra virgolette, all’inizio adottava una scuola in un Paese in difficoltà. Così è partito il progetto. Però immediatamente il progetto si è corretto, si è integrato, nel senso che, infatti, si chiama “Scuola incontra scuola”: è diventato una possibilità di espressione di solidarietà, quindi anche economica. Ogni scuola raccoglie fondi anche abbastanza consistenti, devo dire.

Ma il secondo obiettivo è promuovere un’occasione di scambio delle concezioni culturali, cioè una possibilità di rapporto e relazione tra diversità culturali, tra culture diverse, in una situazione di quotidianità e di normalità, quindi non legato all’emergenza emigrazione, tanto per essere chiari.

Questo progetto che è in atto da due anni, -ringrazio il sindaco Veltroni, naturalmente e l’Assessorato alle Politiche Educative con l’assessore Coscia, con il quale questo progetto esiste e può andare avanti grazie alla sua sensibilità- ha coinvolto, solo a Roma, una settantina di scuole che naturalmente sono in *partnership* con Paesi che io chiamo “in difficoltà”: molti sono in Africa, in America Latina, un po’ meno in Europa dell’Est, soprattutto Moldavia e Romania, e abbiamo qualche punta anche in Asia, ma il grosso è in America Latina e in Africa. Sta andando avanti. Vorrei sottolineare l’effetto che non avevamo previsto: la conoscenza e lo scambio della cultura altrà, con cui si entra in relazione, ha promosso anche questa possibilità di lettura o rilettura della propria identità culturale. Per la prima volta gli studenti si sono dovuti raccontare anche ad altri e in questo modo hanno creato, hanno compreso i termini costitutivi della loro identità culturale, quindi attraverso un percorso corretto, cioè lettura della propria identità nel momento in cui ci s’incontra con altre identità culturali. Mi sembra particolarmente interessante. Logicamente abbiamo accompagnato questo progetto con formazione degli insegnanti, con incontri. L’ultimo è stato l’11 febbraio, si è chiamato “Pratiche di dialogo interculturale” e si è svolto proprio in una sala della Protomoteca in Campidoglio. Cosa posso dire di questo progetto? Sono stati prodotti un’immensità di materiali, di testi, di disegni. Ve ne faccio vedere solo uno, perché mi è piaciuto particolarmente. Sono due mani che s’incrociano, non so se si riesce a vedere, e nelle mani c’è il mondo dipinto. Stiamo progettando, insieme all’assessore Coscia, una mostra abbastanza consistente per poter riuscire a vedere questi materiali, perché quando escono dalla scuola che li ha prodotti nasce il problema che non si riesce a portarli a visibilità e comprensione generale. Questo è un problema abbastanza consistente. Quale è stato uno dei vantaggi più rilevanti che posso mettere in evidenza? Il fatto che questo progetto ha liberato la creatività dei ragazzi, la fantasia e la creatività. Cioè, all’interno di questo percorso, ci si è potuti esprimere nelle forme più diverse, però tutte collegate ad un progetto. Si sono individuati i canali della solidarietà, perché uno dei problemi che oggi noi abbiamo è che si incontra, come abbiamo visto per lo *tsunami*, tanta solidarietà, però non esistono, non sono visibili in maniera altrettanto estesa, le possibilità attraverso quali poterla esercitare. Credo quindi che questo sia un problema culturale, politico importante. Diciamo che c’è una grande possibilità di consentire forme di protagonismo, di assunzione di responsabilità, i giovani vanno interpellati sin da subito per potersi sperimentare. Io credo che questo sia il dato significativo delle nostre due esperienze: laddove si fa un appello, dove si dà una possibilità, un canale, questo non solo viene recepito, ma viene recepito in forma molto maggiore di quanto noi pensiamo.

Una piccola notazione e concludo perché so che c'è fretta: Però mi piace tanto il proverbio che il sindaco ha riportato dal viaggio in Mozambico, lo sto dicendo a tutti: "Noi abbiamo gli orologi ma gli altri hanno il tempo!". Mi sembra una cosa così vera perché siamo tutti alla rincorsa (non so se degli orologi o del tempo...). Però vorrei dire un'ultima cosa: il progetto si sta concludendo quest'anno e sarà poi invece il *leit-motiv* del progetto dell'anno prossimo su un concorso: *La pace che vorremmo*. Abbiamo dato la possibilità a tutti i ragazzi di esprimersi nella forma che volevano, disegni, poesie ecc., di dire come immaginano la pace, qual è l'immaginario culturale della pace, cercando anche di indirizzare un minimo nel non parlare sempre della guerra. Non ci siamo riusciti! Cioè, ci siamo riusciti perché c'è questo sforzo di immaginare la pace però, contemporaneamente, c'è una grande presenza d'immaginario di guerra. E questo, devo dire, almeno dai primi risultati, fa la differenza in relazione, ad esempio, alle poesie che ci arrivano da altri Paesi. La Giamaica, sono le ultime che sono arrivate: sono tutte legate o ad affetti familiari o alla natura, moltissime alla natura o ad altre situazioni, ma non è presente la guerra. Nelle nostre poesie è sempre presente la guerra, il dolore, gli scontri, la violenza, ecc., pur noi vivendo, tutto sommato, qui. Il discorso forse è un po' più complesso, ma non siamo direttamente in guerra, se non per le persone che stanno, veramente, in "un'operazione di pace". Sì, l'ho detto, così, tra virgolette. Però, diciamo, non viviamo la realtà delle bombe, ecc.. Qui c'è un problema che c'interpella sulla visibilità che noi abbiamo di alcuni aspetti rispetto ad altri. Io lo sento con molta forza. E' un problema molto grave e credo che la scuola e quello che si sta facendo all'interno della scuola sia molto importante, però mi piacerebbe fare il salto per far portare a visibilità più complessiva e più generale quello che succede nella scuola e nel mondo dell'associazione in generale che, però, non "buca", come si dice in termini di mass media, i nostri video. Credo che questo sia un aspetto che richiede attenzione ed intervento e quindi anche assunzione di responsabilità per tutti noi. Grazie.

Badaloni

A volte per riuscire a bucare, come dice la professoressa, la cortina mass-mediologia, possono essere utili delle cifre. Io ne cito due soltanto per introdurre la testimonianza di Walter Veltroni. Sono legate all'attualità di oggi, come dicevamo all'inizio. L'attenzione che periodicamente si cerca di riportare sul continente nero, sull'Africa. Bene. Negli ultimi venti anni il prodotto interno lordo dell'Africa pro capite è diminuito del 14% e, nonostante abbia il 10% della popolazione mondiale, l'Africa partecipa con meno del 2% al commercio internazionale. Ma il dato più preoccupante (quello che dovrebbe preoccuparci di più), è che quasi il 50% della popolazione africana ha meno di 15 anni e questo dato è in crescita. Quindi è soprattutto a queste nuove generazioni che dobbiamo pensare e - perché no? - cercare di creare un dialogo a distanza fra voi, che siete qui, e quei quindicenni che stanno dall'altra parte del Mare Mediterraneo.

Non a caso credo che Walter Veltroni abbia voluto proprio quasi partire con il suo percorso di sindaco, non dico in concomitanza, ma insomma mi pare che la prima grossa esperienza internazionale (se non sbaglio è stata questa), con una partenza per un viaggio in Africa. No? Ci sono delle foto che ha riportato.

Però io lascerei la parola a lui, prima di chiamare le foto a supporto della sua testimonianza.

Walter Veltroni

Sindaco di Roma

Grazie. Grazie alla presidente Pallavicini per questa occasione e soprattutto per il lavoro che fa Athenaeum, che è una cosa molto importante. Molto importante per la città, molto importante per gli effetti che questo lavoro ha per tante persone, a cominciare dai nostri ragazzi delle scuole. Associao ai ringraziamenti tutti il prof. Benadusi, la prof.ssa Longo, Mario Morcellini, che non è qui, ma insomma, che ci ospita. E, ovviamente, Piero.

Solo una precisazione. Il viaggio in Africa lo feci nel 2000, nei primi mesi del 2000, un anno prima di essere eletto sindaco. Lo dico solo perché poi, quando sono diventato sindaco mi sono, non dico ricordato, ma, insomma, ho pensato che la città avrebbe potuto fare qualcosa per queste persone. Ora io mi rendo conto che è difficile far capire ciò che noi non vediamo. Si è detto prima che bisogna “bucare” la comunicazione. Però i buchi sono di due tipi. Si può fare un buco sulla carta, un buco su una bandiera –e ce ne sono stati– e quei buchi rimangono. Invece i buchi che si fanno sugli organismi sono dei buchi che, come le ferite sul corpo umano, ad un certo punto si saldano. Il tipo di buco che si riesce a fare con l’informazione sull’Africa è un buco che poi si risalda. Cioè, quale è il grosso dell’informazione che arriva sull’Africa? Ed è anche sbagliato che sia così. Ne arriva in generale poca. Io mi sono guardato dei dati. All’interno dei telegiornali, in sei mesi su una produzione 21.500 notizie, solo 128 riguardavano l’Africa. Quindi su 21.500, 128 per un continente che ha una parte consistente della popolazione mondiale e soprattutto che è sconvolto da cose che meriterebbero ogni giorno di essere affrontate. Giobbe Covatta, che è una persona che anche lui ha il “mal d’Africa” –poi ci tornerò fra un attimo su questo “mal d’Africa”– ogni tanto, nel suo spettacolo che fa dedicato all’Africa, prende l’elenco del telefono di una città media italiana e lo butta via. Perché vuole far capire quello che succede ogni giorno in Africa. Muoiono 30.000 bambini al giorno, se si fa la somma di tre giorni, muoiono i cittadini di Ancona o quelli di Terni. Quindi prendete il telefono di Terni e lo buttate via. Prendete il telefono di Ancona, dopo altri tre giorni, e lo buttate via. Questa è la dimensione del problema.

In questi giorni tutte le prime pagine dei nostri giornali sono dedicate ad un caso di cronaca terribile, di una mamma, -adesso non ci torniamo-. E’ chiaro che l’assurdità di un delitto di questo genere non può che sconvolgere tutti, però i bambini non sono tutti uguali. I bambini non sono tutti uguali! I bambini africani che muoiono sono due volte penalizzati: perché muoiono e perché della loro morte non se ne parla neppure. Allora il problema è che la nostra coscienza quando vede queste immagini, spesso le vede in forma lacrimevole, in forma... che va bene. Io ho sempre un certo fastidio quando si dice: “Non bisogna far vedere le immagini...”. No, bisogna raccontare la verità dell’Africa. L’Africa non posso dire che è due mezzette, è tre quarti di mela in un modo e tre quarti di mela in un altro. Tre quarti di mela sono la povertà, un quarto è la speranza, lo sviluppo, la crescita. Alcuni Paesi africani crescono al ritmo del 5% di *pil* ogni anno e va benissimo. Però a fronte di questo ci deve essere un lavoro. E noi ci sforziamo di farlo in questa città, in questi giorni. La grande manifestazione che faremo domani è una testimonianza di questo. Anche su questo, poi, magari, dirò una cosa. Bisogna fare in modo che questo tema entri nella nostra coscienza quotidiana. Io mi rendo conto che c’è una certa rimozione del dolore. Lo capisco, è naturale. Una società che ha tanti problemi, alla fine, rimuove il dolore. Il problema è che per questo non può non sentire un senso di colpa. E l’Occidente convive con un senso di colpa. E’ irrazionale, ma convive con un senso di colpa. Quando si vedono le scene che chiunque vede andando in Africa, quando parliamo dell’Africa. Lo dico ai ragazzi che sono qui, si parla... E’ un continente, ma è un continente diviso in due parti: l’Africa della quale stamattina stiamo parlando è l’Africa subsahariana, cioè l’Africa del Sud. Lì -anche qui mi sono guardato i dati- ci sono nove Paesi dove si vive meno di 40 anni. Quindi voi sarete già alla mezza età. Botswana, Lesotho, Malawi, Mozambico, Repubblica Centro Africana, Rwanda, Swaziland, Zambia e Zimbabwe. In questi otto Paesi -fra l’altro meravigliosi, paesaggisticamente meravigliosi, veramente, lo Zimbabwe è un Paese straordinario: le cascate... c’è veramente tutto quello che gli occhi possono sperare di trovare- in questi Paesi la vita corre più veloce. Purtroppo la situazione peggiora. Questi Paesi non erano Paesi che stavano così! Sono Paesi in cui l’aspettativa di vita scende, invece di salire. Oggi parlavo, in un convegno che abbiamo fatto sull’AIDS con la comunità di S. Egidio, del caso del Malawi. In Malawi c’è una diffusione della malattia, terribile. Questa diffusione della malattia fa sì, racconta il ministro degli esteri di quel Paese, che loro mettono, per esempio, delle persone ad occuparsi dell’approvvigionamento idrico, che è ovviamente fondamentale per contrastare ogni tipo di epidemia, non quella dell’AIDS, ma, comunque, per contrastare quella carenza fondamentale di cui i bambini africani soffrono e non solo i bambini. Dopo quattro mesi l’esperto di materie idriche muore di AIDS. E lo sostituiscono con uno studente e, magari, dopo quattro mesi questo studente

muore. E' così. Ci sono le scuole che chiudono. Noi viviamo qui e naturalmente abbiamo anche noi i nostri problemi, le nostre contraddizioni. C'è chi è più povero e chi è più ricco. Purtroppo in questa società cresce chi è più ricco e aumenta il numero di coloro che sono i poveri. Ma se noi nascessimo in Malawi? Perché dobbiamo pensarci! Dobbiamo fare questa semplice operazione psicologica: pensarci in Malawi. Ecco, stamattina mi sveglio e invece di trovare il caffè e latte e le cose, mi sveglio in una baracca del Malawi. E' quello che succede a molti ragazzi come voi che già sono fortunati se arrivano alla vostra età. E' perché il loro rapporto con la vita è del tutto diverso. Noi non possiamo ignorarlo, ma non possiamo, per noi stessi, per la cura della nostra salute mentale, la cura della nostra serenità. E' una tale ingiustizia, una tale terribile manifestazione di povertà, che non si può non avere voglia di fare qualcosa! Qui ci sono sia i ragazzi Kanimambo, che poi prenderanno la parola, sia il preside del "Tasso", che è venuto insieme a me in uno di questi viaggi. Una cosa è raccontarlo, una cosa è vederlo. Una cosa è vederlo in televisione, una cosa è toccare il dito di un bambino africano che ti sembra uno scheletro. Eccolo, il "mal d'Africa"!

Stamattina il Cardinale Martino ha detto: "Il Sindaco è affetto dal "mal d'Africa", come me."

Il "mal d'Africa" è la coscienza. Solo chi non ha coscienza, non ha il "mal d'Africa". L'Africa è l'epifenomeno di tutto quello che nella vita abbiamo cercato di combattere e che si manifesta tutto intero nella vita di milioni di persone. Si arriva in questi posti e si ha una sensazione abbastanza particolare. Le donne partono la mattina, spesso con i figli, perché la natalità lì è quella che sappiamo, con i figli in mano, a tracolla, dietro o davanti, con un secchio sulla testa per andare a prendere l'acqua. E fanno chilometri. Fanno chilometri! Noi abbiamo portato dei pozzi d'acqua lì ed è stata una festa paragonabile alla vittoria dello scudetto della Roma e della Lazio. Perché gli arrivava qualcosa che gli cambiava la vita: non dovevano fare più tre chilometri al giorno per andare a prendere l'acqua, ma la potevano avere vicino a loro. I loro figli si potevano lavare a ciò che il pozzo produceva.

I bambini non vanno a scuola perché le scuole non ci sono. I bambini stanno lì e aspettano. Aspettano. Che cosa? non lo sanno. Però, guardate, gli africani sono sorridenti, gli africani sono sorridenti!

Noi andiamo dagli psicanalisti perché forse... -quanti tuoi colleghi, Piero?- "Mi hanno tolto dalla conduzione del TG! Mi hanno passato dall'edizione delle 20.00 a quella delle 22.00! Vado dallo psicanalista."

Quei bambini aspettano qualcosa che non verrà. Aspettano. Aspettano che arrivi qualcuno da vedere, aspettano che succeda qualcosa. Aspettano con un'energia di vita, una gioia, una disponibilità al prossimo che noi, che siamo uno contro l'altro, non riusciamo più a trovare. L'Africa è un continente di geni. Guardate che gran parte della musica che noi sentiamo, viene dall'Africa. Si chiami jazz o si chiami samba, viene dall'Africa. Gran parte delle suggestioni culturali più fresche viene da quel continente. Allora bisogna avere amore e rispetto. Avendo amore e rispetto per quella gente, per quella gente che vive in quel modo, per quella gente che, se può, mangia una ciotola di riso. Se può! Nella stragrande maggioranza non può.

La cosa che mi ha più colpito, la prima volta che sono andato in Africa, sono gli animali africani. Se voi vedete un cane, gli contate le costole. Se guardate una mucca o... perché sono anche loro...

Noi siamo andati con i ragazzi giù, che stanno facendo un lavoro meraviglioso, hanno costruito la scuola. Poi li abbiamo portati in una discarica a vedere come vivono i loro coetanei. Perché c'erano dei quindicenni che la mattina vanno a lavorare nella discarica, ma non a lavorare: vanno a cercare da mangiare nella discarica! La povertà è questo. E' la povertà che impedisce a milioni di bambini di studiare, a milioni di bambini di lavarsi, a milioni di bambini di potersi curare. Possiamo far finta di niente, possiamo voltare le spalle, guardare l'Isola dei Famosi. Guardiamola pure, non dobbiamo avere un atteggiamento, come posso dire, punitivo, da pentimento quotidiano. Dobbiamo avere, però, un atteggiamento con la coscienza aperta e sapere una cosa semplice, immaginiamo che non ce ne freggi niente degli africani - "Che muoiano". "Sono bambini". "Chi se ne importa!"- Però, a un certo punto, dobbiamo sapere che gli africani si stancheranno di morire e arriveranno a turbare il nostro severo equilibrio occidentale. Arriveranno, come noi siamo arrivati in altri continenti, esattamente allo stesso modo. Nel film di Giuseppe Tornatore "La leggenda del pianista

sull'oceano", c'è un'immagine meravigliosa, che è quella che apre il film, di una nebbia che a un certo punto si dirada all'arrivo di una nave di emigranti italiani e uno che si gira e grida: "L'America!" e in quel grido c'è tutto. Siamo arrivati là dove vivremo. Ed era gente, come gli africani di oggi, che scappava dal nostro Paese perché era povero. Saranno stati contenti i nativi americani di vedere arrivare gente abruzzese, ligure o siciliana? Non lo so. Non abbiamo portato solo Guglielmo Marconi, ma abbiamo portato anche un signore che si chiamava Al Capone, o tanti altri, o Lucky Luciano. Abbiamo portato l'uno e l'altro, però ce ne siamo scordati. E siamo molto severi con gli immigrati che arrivano. Siamo molto severi.

Ma l'Occidente deve decidere cosa diavolo vuole fare. Non può dire due no. Ne può dire uno, ma due, no. Non può dire no all'immigrazione e no agli aiuti a questi Paesi perché crescano. Io direi il secondo sì, cioè se noi vogliamo che la gente non emigri perché...

Un ragazzo senegalese, io ne conosco tanti, non è che ha piacere di venire a vendere i tappeti sulle spiagge o di vendere in mezzo alla strada. Non è che gli fa piacere, perché magari ha studiato, è laureato, sa quattro lingue e vorrebbe stare nel suo Paese e fare più ricco il suo Paese e vivere dove ha le sue radici. E' la povertà che lo porta via.

Allora dobbiamo aiutarli a crescere nel loro Paese, perché solo così anche quelli ai quali non frega niente degli africani potranno stare tranquilli. Quindi, anche gli egoisti si sentano chiamati in causa. L'Africa li riguarderà, l'Africa busserà, a un certo punto, violentemente alle loro porte. E' per questo che è incomprensibile questo assoluto disinteresse. Si sono impegnati a dare tutti lo 0,70 del prodotto interno lordo, quelli che sono persone serie, gli svedesi, i finlandesi, quelli che prendono un impegno e lo mantengono; gli ultimi due della fila siamo noi e gli americani: 0,15 e 0,16!

Però, poi diamo gli incentivi per il *decoder*. E perché, caspita, il decoder? Il decoder del digitale terrestre che deve servire a non si sa che cosa, quello, è prezioso!

Il destino di milioni di ragazzini che muoiono di fame: ma chi se ne importa.

I fondi per la cooperazione non ci sono più, le nostre organizzazioni non governative stanno chiudendo. Allora, questo vale per l'Italia, ma vale anche per tanti altri Paesi, e finisco, noi siamo...

Ci vorrebbero due o tre miliardi di dollari per combattere la malaria. Perché spesso si parla dell'AIDS, ma in Africa, peggio dell'AIDS, è la malaria. Una puntura di zanzara, ti può ammazzare. Così è. Basterebbe che ogni occidentale desse ogni anno due dollari. Due dollari all'anno e avremmo salvato la vita di un milione di bambini. Non sarebbe una grande cosa? Non sarebbe una meravigliosa manifestazione di coscienza? Individuale, collettiva. Perché è vero che ognuno di noi fa qualcosa, però sono gocce d'acqua. Certo le gocce d'acqua cominciano a togliere la sete. no? Se salvi un bambino, hai salvato un bambino. I ragazzi delle nostre scuole o Athenaeum o altri che fanno questo lavoro salvano delle vite umane. Non c'è cosa più immensa che possa accadere nella vita di ciascuno di noi. Però il problema è più di fondo. Non si può chiedere ai Paesi di pagare. Perché questo si chiede al Kenya, per esempio. Al Kenya si chiede: "Pagami il debito". Questo debito è dodici volte quello che loro spendono nella sanità. Allora, di' che li vuoi ammazzare! Un debito che è chiaramente inesigibile. Cosa vuoi esigere il debito dal Malawi? Cosa gli vuoi chiedere: i soldi? Devi aiutarli a non chiederti più soldi. Devi aiutarli ad aiutarsi. Anche con una certa severità. Perché poi, purtroppo, in Africa c'è, ma non solo in Africa, la corruzione. Anche qui. Non è che possiamo dare tante lezioni in giro. Però questa è una parte della grande sfida del mondo. La globalizzazione. C'è la globalizzazione SNN, i mercati finanziari. Che succede alla borsa di Tokyo? E' calata la borsa di Tokyo, quindi si ridurrà dello 0,12 il mio profitto...!

Poi c'è la globalizzazione degli esseri umani, che dovremmo riuscire a fare, per cui c'è una comunità di destino. Almeno, noi a Roma vogliamo che ci sia una comunità di destino. Altrove se ne fregano, a Roma no. A Roma noi vogliamo che ci sia una comunità di destino tra i nostri ragazzi e quei ragazzi che stanno in quel continente, nel disinteresse di tutti. E' per questo che facciamo tutte queste cose.

[Applausi]

Badaloni

Infatti: aiutarli ad aiutarsi. Credo che sia questa, in fondo, non so se Walter è d'accordo, la strada vera della solidarietà, cioè, per rendere concreta la solidarietà: aiutarli ad aiutarsi. Vorrei andare avanti anche con la testimonianza di Walter, perché il tempo vola, ma anche perché vorrei farvi conoscere alcune delle cose concrete in cui si è tradotto questo, che non è solo uno slogan, ma è proprio una linea di strategia che va seguita e mi riferisco appunto a quelle foto che avevo citato all'inizio. Foto che si riferiscono, a loro volta, ad un'iniziativa presa insieme a degli studenti che il sindaco ha voluto coinvolgere. Qui ce n'è uno, Giacomo che, sconvolgendo un po' la scaletta, inviterei sul palco con noi, anche perché è lui che, in qualche modo, insieme ad altri ragazzi, ha portato avanti questo progetto. Ecco.

Veltroni

Anche perché Giacomo ha un cognome! Si chiama Roma di cognome! Quindi, proprio... lo abbiamo scelto apposta! (scherzando)

Badaloni

Allora vediamo queste foto e facciamole commentare insieme da Walter e Giacomo.

Veltroni

Questo deve essere il primo viaggio ma non so riconoscere il luogo. La cosa bella comportamentale degli africani è che quando arrivi è sempre una grande festa e hanno qualcosa da regalarti. Non ti fanno mai andar via a mani vuote, sono enormemente allegri e coinvolgenti.

Se devo dire l'esperienza più bella della mia vita, ma quella veramente più bella in assoluto, è stato, -Giacomo se lo ricorda- il momento in cui i nostri ragazzi -se andiamo avanti con le foto forse lo vediamo- sono venuti giù e si è aperta la scuola che loro avevano fatto e i bambini di questo posto, che si chiama Guava (vicino a Maputo), li hanno accolti cantando delle canzoncine che sono rimaste nelle orecchie di tutti. Li hanno abbracciati. E loro hanno fatto delle cose fantastiche. Io li ho amati enormemente.

C'era un ragazzo del Wisconsin che sapeva fare dei giochi di abilità con le palle e i bambini africani, dopo due secondi, sapevano farli anche loro; si è fatta una partita di calcio Roma - Maputo; hanno ballato insieme e dopo due secondi erano com'è la vita, erano la stessa cosa. Questa è stata la mia esperienza più commovente che mi è capitato di vivere.

Qui, invece, siamo a Matola e Giacomo può raccontare.

Giacomo Roma

Credo che sia il centro nutrizionale di quest'altro sobborgo della città di Mabuto, che si chiama Matola, dove vengono dati dei pasti giornalmente a questi bambini. Devo dire alcune impressioni. E' impressionante come in Africa dei ragazzi della nostra età siano i responsabili di una coda di 12, 15 bambini che questi ragazzi portano all'interno di questi centri dove fortunatamente possono avere questi pasti e questi biscotti. Quindi questi ragazzi della nostra età li portano, li fanno sedere, li fanno mangiare, poi li fanno alzare e fare la fila per i biscotti, poi li riprendono e li portano chissà dove. Probabilmente sono bambini senza genitori o senza uno dei genitori o che comunque vivono all'interno di una dimensione comunitaria. Sono, cioè, bambini che prima della famiglia, hanno questo individuo di riferimento, questo ragazzo di 15, 16 anni che è il garante della loro esistenza.

Veltroni

E' possibile. Adesso alcuni ragazzi del Tasso andranno giù a fare esattamente questo lavoro. Poi andranno a turno i ragazzi di Kanimambo a fare questo lavoro che è semplice e meraviglioso. Si

tratta di accogliere questi bambini, di dargli questo piatto di riso (è la Comunità di S. Egidio che organizza tutto questo) e insegnargli a fare le aste o qualche parola da scrivere. Si fanno delle file di bambini che sembrano quelle delle foto dell'inizio del secolo quando c'era la gente che faceva la fila per mangiare, e questi bambini vivono così. Io qui ho incontrato una bambina che si chiamava Felismigna, mi è rimasto in mente il nome perché è evidentemente simbolico. La bambina, piccola, di dodici quattordici mesi, malata di AIDS, i cui genitori erano morti per l'AIDS, stava in braccio al nonno, uno dei pochi anziani che ho visto in questi Paesi. Questo nonno se la teneva abbracciata. Qui hanno cercato di salvarla ma non ci sono riusciti. Quindi questo nonno è rimasto da solo e questa bambina non ce la ha fatta. Mi hanno scritto dalla Comunità di S. Egidio per dirmelo. Però, ecco, è difficile da far capire... Ma se ciascuno di voi, ragazzi, si trovasse nella condizione, come si sono trovati loro, di tenere in braccio uno di questi bambini. Si fa fatica a portarli via. Noi facevamo fatica a portarli via loro, perché viene voglia di restare. Viene voglia di dire: "No. La mia vita è qui. Il senso della mia vita è qui". Quello grande... Poi, naturalmente, si torna e la vita scorre con la sua quotidianità. Ma queste esperienze, se posso suggerire agli insegnanti o ai genitori, bisognerebbe farle fare. Farle fare perché i ragazzi tornano con una motivazione grandissima ed è una cosa che poi fa essere cittadini migliori.

Questo è padre Prosperino. Adesso non c'è più. Era un meraviglioso frate di questo esercito di eroi che sono in giro per il mondo. Lui era un pugliese. Uno veramente fortissimo che girava con i sandali e che ha costituito una cooperativa in Mozambico in cui lavorano migliaia di persone. Si è speso fino all'ultimo momento: aveva il diabete, stava male ecc. Mi fa piacere vederlo. Non sapevo ci fosse la sua foto. Adesso gli intitoleremo una strada a Roma perché è veramente una specie di eroe! Spesso ci sono gli eroi militari e lui è un eroe della solidarietà.

Questa è la festa per il pozzo. Questo è il clima che c'era perché avevamo fatto un pozzo. Non è che avevamo portato l'acqua a casa della gente: Avevamo fatto un pozzo. Voi pensate: la mattina quando vi svegliate e aprite l'acqua, se l'ACEA non fa avere l'acqua la mattina per 20 minuti, ci arrabbiamo tutti quanti, per usare un eufemismo!

Questo bambino taglia il nastro del pozzo d'acqua che gli cambia la vita perché, le attese della vita sono di un certo tipo. Vedete? Stanno con i bicchieri. Le autorità del luogo sono riconoscibili perché hanno la giacca, la cravatta. E' stata una grande festa, loro hanno fatto le assemblee.

La storia di questo pozzo nasce così. Qualche anno fa feci un disco raccogliendo delle canzoni che mi piacevano e lo abbiamo venduto. Abbiamo raccolto 40.000 Euro, cioè 80 milioni. Abbiamo fatto questo pozzo e quando si è fatto il pozzo le famiglie del luogo hanno detto che bisognava decidere come gestirlo, essendo una ricchezza. Hanno fatto le assemblee. Hanno eletto i delegati di "pozzo", si sono fatti con dei pezzi di legno degli antifurto, perché avevano paura che gli portassero via dei pezzi del pozzo stesso e ora, quando ci siamo tornati con Giacomo... racconta!

Giacomo

Siamo stati in Mozambico tre giorni scarsi e di queste feste ne abbiamo viste cinque sei, due o tre feste al giorno. A parte i luoghi tragici che abbiamo visitato e quelli sono un altro capitolo. Però in ognuno di questi posti si fa festa.

A Guava è stato fortissimo. C'era questa novità della scuola: donne che ballavano, cesti di frutta. Per questo pozzo, costruito l'anno precedente, c'era ancora una festa mai interrotta. E' una rivoluzione della loro vita quotidiana che li porta a festeggiare.

Veltroni

Sulla scuola di Guava c'è una targa sulla quale c'è scritto "La scuola fatta dagli studenti del Tasso, del Mamiani, del Visconti e del Virgilio.

[Applausi]

Badaloni

Su questa scuola ci sarà un filmato, realizzato dai quattro licei romani.

Audio del filmato:

Questo credo che sia uno tra i dieci Paesi più poveri del mondo. Qui la vita media è di 33 anni. Vivono meno della metà della nostra vita e vivono anche meno della metà delle nostre giornate perché alle sei, quando va via la luce, qui si spegne tutto. E' un Paese dove i bambini fino a cinque anni non sono registrati per un tasso di mortalità altissimo.

Questo centro è aperto a tutti i bambini, abbandonati e dispersi, prevalentemente da zero a cinque anni di età. La realtà però è ben diversa perché è un centro aperto 24 ore su 24 e accoglie tutti i bambini di qualsiasi età, da qualsiasi provincia o distretto arrivino, che si trovino in difficoltà. Tutti. Dopo di che il nostro obiettivo è quello di reinserirli nelle famiglie di origine, quando si verificano le possibilità, ovviamente, per farlo. Oppure indirizzarli immediatamente in istituti dove possono andare a scuola, oltre i sei anni, per poter fare una normale vita.

Hanno partecipato al nostro programma, finora 1100 donne in gravidanza e sono nati 77 bambini siero negativi da madri positive con una percentuale di negatività del 97%.

Quando una persona esce dal test e risulta HIV positiva, naturalmente è molto demoralizzata e triste. Allora quando viene qui mi devo sedere accanto a lei e infonderle coraggio. Dire che è possibile curarsi. Addirittura dicono di me che non sono malata, non sono sieropositiva, perché mi vedono che sto bene e in salute. C'è anche chi ha detto che io sono stata comprata dagli italiani per dire che questo programma funziona. Allora mi tocca mostrare la fotografia di come ero diventata.

Loro possono vendere questi mattoni a poco prezzo all'intera comunità. Non è soltanto un beneficio per esse stesse, per andare avanti e per avere un guadagno. E' anche per la comunità stessa perché possono trovare mattoni a basso prezzo e quindi costruirsi la propria casa.

Io ero sola e mio marito mi aveva abbandonata. Non sapevo cosa dare da mangiare ai miei figli e dormivamo per strada. Ora che ho imparato a fare i mattoni guadagno e ho potuto costruire una casa.

Questa gente si occupa di dare da mangiare ai bambini del posto due volte al giorno. Quindi gli danno colazione e pranzo. La cosa incredibile è quanti sono. Sono veramente tanti in uno spazio molto piccolo.

La distanza che si percorre per andare a prendere l'acqua quando c'è e, tra l'altro quest'acqua spesso non è nelle condizioni sanitarie igieniche che permettono un uso domestico sicuro, è molto pesante. Ed è pesante anche perché la risorsa d'acqua c'è in Mozambico, ma il problema è il modo in cui viene sfruttata e gestita.

Siamo nella discarica di uno dei quartieri di Moputo. E' l'unica discarica della città e ci vivono e ci lavorano circa 500, 600 persone. Vengono qui e raccolgono pezzi di plastica, cibo, ferro, carta che poi un po' utilizzano a casa e un po' vendono per il sostentamento della famiglia. Normalmente quando arrivano i camion il primo blocco ce l'hanno al cancello d'entrata dove vengono assaliti da queste squadre di disperati che sono il primo filtro. Al momento del primo scarico arriva un'altra squadra di persone che fanno il secondo filtro. Nel momento in cui questa seconda squadra finisce questo "lavoro", tra virgolette, arrivano i veri ultimi disperati che escono dall'inferno, che sono

quelli che anche nella discarica sono gli ultimi! Quindi esiste una gerarchia di disperati anche all'interno delle discariche.

Mamiani, Tasso, Virgilio e Visconti hanno organizzato una serie d'iniziativa, concerti, feste, mercatini, spettacoli teatrali, per raccogliere questi fondi. Non è stato semplicemente un donare, ma essere coinvolti concretamente in queste attività.

I ragazzi sono arrivati qui con una grossa consapevolezza di quello che andavano a fare.

Prima le lezioni le facevamo seduti per terra in una baracca come questa. I bambini scrivevano con un quaderno sulle ginocchia. Era persino difficile insegnargli a fare bene le lettere.

In diversi incontri anche con il sindaco abbiamo sottolineato una frase molto bella, molto importante: *education is the key*, l'educazione è la chiave. Ovvero, grazie all'educazione, alla cultura si possono aprire tante di quelle porte che ancora, purtroppo, all'Africa sono chiuse.

Anche a 16 anni siamo riusciti a fare qualcosa di costruttivo anche per loro. Soprattutto per loro ma anche in parte per noi perché abbiamo vissuto a 16 anni un'esperienza incredibile e abbiamo un'emozione dentro che credo sia inequivalente a nessun'altra emozione.

Sono veramente molto emozionata. Comunque convinta che i viaggi d'istruzione dovrebbero oggi guardare mondi così e Paesi così e forse lasciar perdere quelli che ci assomigliano troppo.

Abbiamo aderito a questo progetto perché pensavamo di poter dare una mano, di sentirci utili. Pensavamo di poter avere una possibilità di allargare la visione che si ha normalmente.

Un grande progetto educativo per una grande esperienza di vita che ha migliorato la vita di tante bambine e tanti bambini di un Paese molto povero ma che è anche una risorsa straordinaria per i Paesi più ricchi.

E' una piccola cosa. Certo che vuole che sia una scuola nel mondo, però per questi bambini di Guava è una rivoluzione. Ma ripeto per me non è importante solo per i bambini africani, è importante per i ragazzi romani. E' importante che i ragazzi di queste quattro scuole siano venuti qua e abbiano visto cos'è la vita, abbiano visto cos'è la sofferenza, cos'è il dolore e penso che la loro vita ne sarà positivamente segnata.

Rabbia. Sguardi. Pesante ed eccitante. Immobilità. Speranze. Contrasti. Impegno. Sconvolgimento. Attesa. Confusione. Umanità. Vita. Colore. Malinconia. Cambiamento. Solidarietà. Ritmo.

Badaloni

Fa venire i brividi guardare queste immagini!

Giacomo

Io in questo viaggio ci sono stato e queste immagini le avrò viste decine e decine di volte, e avevo i brividi anche adesso. In questi dieci minuti, vi giuro, avevo i brividi e mi sono un po' spaventato. Nel senso che fa impressione il fatto che, dopo un anno, nove mesi, rivedendo le immagini che uno ha vissuto e quindi dovrebbe esservi preparato, mi siano venuti i brividi. Poi ne potremmo discutere a lungo, ma è proprio una sensazione che ritorna ogni volta. Perché poi uno vede la scuola...

Badaloni

E' il mal d'Africa! Giusto?

Giacomo

Sì! E' anche il fatto di aver fatto una cosa, probabilmente. Per chi l'ha fatta. Diciamo che vedere la scuola dopo aver raccolto i soldi e fatto tutte quelle iniziative che avete sentito, è stata una cosa bellissima. Rivedere la gioia di questi bambini è una cosa incomparabile, anche per chi si è buttato in avanti e ha cominciato a fare questo tipo di esperienza.

Badaloni

Dunque, il filmato di concludeva con una parola fra le tante dette: solidarietà. Torniamo sempre a bomba. Allora qui chiederei gli ultimi cinque minuti del tempo del sindaco per vedere insieme, anzi ascoltare insieme, più che vedere insieme, come vede come ha visto e quindi anche come ha vissuto e ha fatto vivere a tanti altri questa parola, un altro eroe della solidarietà, monsignor Luigi Di Liegro.

Grazie alla Fondazione, grazie a Luigina soprattutto, che è qui.

Siamo riusciti ad avere questa preziosa testimonianza che vorrei proporvi di ascoltare insieme e insieme al sindaco e poi lasciamo a lui, prima che se ne vada, il commento o quella che è la sensazione che provoca a caldo questa testimonianza.

Ascoltiamo quello che ci dice Mons. Di Liegro.

Mons. Luigi Di Liegro.

Io credo che la carità è il termine religioso per evocare questo impegno di solidarietà che dovrebbe essere un impegno umano e caratteristica di ogni uomo. Solidarietà significa condividere i problemi degli altri. Carità significa, per noi cristiani, avere lo stesso atteggiamento che ha Dio nei confronti dell'uomo, non di questo o quell'uomo ma di ogni uomo, facendo cadere tutte le barriere che ci separano. Almeno questo è l'insegnamento che il cristiano deve testimoniare in qualche maniera, essendo l'insegnamento che Cristo ci ha dato. Questa è la carità. Per me carità e solidarietà sono la stessa cosa. Direi che ogni uomo che condivide i problemi dell'altro, al di là anche del credo religioso, quando si mette nei panni del proprio fratello sofferente, per me fa la carità, anche se dal punto di vista civile, si parla di solidarietà.

La beneficenza è bella. La beneficenza è una cosa buona perché significa far del bene. Però la beneficenza che la nostra cultura porta avanti sembra che sia quasi un dare non per giustizia, ma un dare così, per una sorta di elemosina che si deve fare, a chi si trova in difficoltà.

Ora questo è contro la legge. E' anche contro la carità. E' contro la giustizia.

Ogni uomo ha diritto a vivere e a vivere con dignità. Ogni uomo ha dei diritti fondamentali. Il diritto alla salute. Il diritto al lavoro. Il diritto alla cultura. Quindi direi che questa è la differenza. Non dobbiamo dare per elemosina quello che invece noi dobbiamo dare per giustizia, perché la gente ha diritto a queste cose.

Ha diritto alla casa, ha diritto al lavoro, ha diritto alle cure sanitarie, ha diritto alla cultura e ha diritto alla libertà.

Queste cose non è che le dobbiamo dare per elemosina. Le dobbiamo dare.

I politici devono capire che hanno il dovere di procurare quella qualità della vita che permetta la realizzazione non solo del riconoscimento teorico, ma anche del riconoscimento di fatto dei diritti di ogni uomo.

Purtroppo di solidarietà e di carità ce n'è molto, molto, molto poca!

Direi che viviamo più in una società dove predomina la paura, la diffidenza e diciamo anche, in termini molto chiari, l'egoismo: ognuno per sé e Dio per tutti, piuttosto che quel valore della solidarietà che rende veramente civile una convivenza.

Diciamo che nello stesso palazzo è talmente approfondito, molte volte, questo sentimento di paura e di diffidenza, che forse le persone del piano di sotto non sanno che di sopra c'è un povero disgraziato che sta morendo.

Una società così è pericolosa. E' una società veramente rischiosa per tutti perché si rischia di morire per strada oppure in una casa senza che nessuno si accorga che tu stai morendo. Un tipo di società così, mi fa paura.

Badaloni

Sindaco è questa la strada per educare alla solidarietà?

Veltroni

Beh, Luigi Di Liegro questa strada la ha praticata personalmente con grandissimo coraggio. Una gran fatica. Allora del tutto inascoltato dalla politica, dalle istituzioni, però ha mandato un messaggio tanto forte che noi ne riparlamo ancora oggi.

Ci sono persone che passano e non lasciano nulla. Ci sono invece persone che lasciano una traccia sulla sabbia o sulla terra talmente profonda che bisogna tornarci sopra.

Luigi è stato sicuramente uno di questi. Luigina continua il suo lavoro. Penso che sia un patrimonio, a Roma, quello dato da persone come Luigi Di Liegro. Adesso, poi, la Caritas continua.

Le povertà non finiscono mai. Le povertà... Gli immigrati che vengono qui e che non hanno un posto dove dormire, noi cerchiamo di assisterli e di occuparcene, ma sono migliaia di persone e dobbiamo cercare di lavorare perché comunque possano avere condizioni umane.

Quindi, quando si parla della questione della casa, piuttosto che altro, non bisogna guardarla, come si fa in Italia, dal punto di vista politico, questo no! Sono degli esseri umani che hanno bisogno di un tetto sulla testa per dormire. Sono delle famiglie che hanno bisogno di un tetto sulla testa per dormire. Sono persone che arrivano.

Per me, nel momento in cui entrano nella mia città, non posso andargli a guardare (perché non è nelle mie responsabilità...) la carta d'identità. Sono esseri umani e come tali devono essere accolti.

Poi altri dovranno fare l'altro lavoro. Per me nel momento in cui arrivano devono essere affrontati in questo modo. Così cerchiamo di farlo.

Ho citato più volte il caso della Pantanella, che è stato una cosa terribile. Luigi si oppose fisicamente. Si oppose allo sgombero della Pantanella dove stavano migliaia d'immigrati. Migliaia d'immigrati erano entrati là dentro e vivevano là dentro. Furono sgomberati con la polizia in maniera violenta. Noi ci siamo trovati nella condizione di dover sgomberare centinaia e centinaia di persone prima dalla Stazione Tiburtina e poi dalla Snia Viscosa e lo abbiamo fatto d'intesa con loro. Abbiamo trovato a ciascuno di loro un posto dove andare a dormire. Abbiamo costruito questo percorso insieme alle loro associazioni. Quindi, ecco: uno è prima di Don Luigi Di Liegro e l'altro è dopo Don Luigi Di Liegro.

Badaloni

Grazie a Walter Veltroni.

In realtà noi la riflessione la proseguiamo adesso. Dobbiamo salutarlo con dispiacere. Potevamo coinvolgerlo anche nella seconda parte, quella dedicata all'America Latina, perché c'è un libro, che è *Senza Patrizio*, che Walter ha dedicato a questa realtà.

Lo faremo con un altro contributo filmato, che tra poco vi presenteremo, soprattutto per dire che anche la comunicazione ha la sua importanza.

Gli operatori della comunicazione debbono e possono fare la loro parte.

C'è poi da riflettere sullo spazio che viene dedicato a chi concentra il proprio sforzo su questi temi.

Ma quello è un discorso che poi faremo con Walter in un prossimo futuro. Grazie!

[Applausi]

Veltroni

- Scusate, non ho detto una cosa! Spero che ci vedremo tutti sabato, alle ore 15 a Piazza Barberini. Domani e poi a Piazza del Popolo perché ci sarà questa grande manifestazione a favore dell'Africa e poi questo grande concerto con Carmen Consoli, Max Gazzé, e tanti altri. Rais, che mi hanno detto essere popolarissimo! E' vero che è popolare? Sì?... Va be'!

Badaloni

Bene. Per coloro che se la sentono e ce la fanno a restare un altro quarto d'ora, non di più, io volevo proporvi un filmato che ha una sua storia.

Intanto il Sindaco saluta il Preside, la Presidente, Giovanni Maria Flick che ci ha raggiunto e mi fa molto piacere che sia anche lui qui. Fra l'altro il tema di cui si occupa questo filmato è un tema che ha anche dei risvolti giuridici o di giustizia. Mancata giustizia in questo caso.

Ma perché voglio proporlo ai ragazzi, chiedendo loro un ultimo sforzo di concentrazione?

Perché questo filmato fa parte di un reportage, realizzato qualche anno fa, che andò in onda in un orario pressoché notturno. Quello che l'ex presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, definisce l'orario a luci rosse e cioè intorno a mezzanotte.

Nonostante questo orario un po' difficile, questo reportage, realizzato su questo tema che ora vi dirò, ebbe uno straordinario segnale di attenzione da parte del pubblico. Riuscì ad avere un indice di ascolto di oltre quattro milioni di persone. Questo dimostra quanto sia sballata a volte la strategia dei maghi del palinsesto che ritengono obbligatorio mettere in prima serata, per conquistare l'*audience*, per alzare il picco dell'ascolto, necessariamente sempre e soltanto *reality show* o, diciamo così, sesso sangue e *rock and roll*, per capirci con una battuta.

Non è vero. Non è vero che il popolo è bue, anzi, tutte le volte che si rompe casualmente questo schema, arrivano dei segnali di riscontro formidabili.

Ma al di là di questo, quello che mi ha fatto piacere, dopo la messa in onda di questo reportage, è l'ondata che ha provocato, come effetto dell'attenzione, perché dopo questo reportage è partita tutta una campagna di solidarietà, che si è tradotta nella così detta adozione a distanza, per cui i *meninos de rua*, che sono i protagonisti di questo reportage, i bambini che vivono allo sbando, non soltanto nella periferia, non soltanto nelle favelas, ma anche nel centro di grandi città brasiliane come Rio De Janeiro e non solo, ecco questi bambini hanno avuto la possibilità di un riscatto attraverso questa forma, che è nata allora e che poi si è sviluppata, dell'adozione a distanza.

Quindi è un esempio di come, in effetti, anche chi ha il compito, la responsabilità e il potere, attraverso i mezzi di comunicazione, di condizionare le coscienze, può farlo anche, non soltanto in maniera negativa, come troppo spesso avviene in questi ultimi tempi, ma anche in maniera positiva. Quindi vi propongo questa sintesi tratta da questo reportage, per un'ultima riflessione, tutti insieme.

Certamente, immagini dure, che sono state realizzate 10 anni fa, ma che sono ancora, purtroppo, di attualità.

Però c'è anche un motivo di speranza nel fatto di avervele proposte.

Perché si è deciso di concludere quest'incontro con queste immagini?

Perché la speranza, come dicevo prima, nasce dal fatto che, nonostante tutto, poi scatta un meccanismo di ribellione, di dire: "No, non è possibile, bisogna far qualcosa!".

E qualcosa si fa.

Lo abbiamo sentito dalla testimonianza del sindaco, dall'impegno dei ragazzi e anche da questa rete, che nel caso specifico di questo filmato e di questa realtà, quella dei *meninos de rua*, è poi scattata, come dicevo prima, con il sistema dell'adozione a distanza.

Quindi vuol dire che, come sempre, come al solito, la solidarietà è la strada, non dico per risolvere i problemi, ma quanto meno per cercare di ridurre, piano piano, piano piano, quella forbice che separa il mondo nel sud e nel nord. Ma la solidarietà, secondo me, non deve restare soltanto un

valore nostro, cioè un impegno personale -secondo me- deve anche diventare, come lo è diventato per il sindaco, -secondo il mio giudizio- un impegno istituzionale, un impegno politico. E in un mondo come quello di oggi, in cui tutto viene schiacciato, almeno artificialmente, io credo forse che la solidarietà è quella spia che ci farà capire, prima o poi, le differenze, anche da questo punto di vista.

Grazie dell'attenzione e arrivederci a tutti.